Quotidiano / Anno LIX / N. 140 (Spedizione in abbon. postale gruppo 1/70)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

★ Martedì 6 luglio 1982 / L. 400

Br al processo: «Sparite le lettere di Aldo Moro»

Deposizione a sorpresa al processo Moro della brigatista Maria Carla Brioschi. La terrorista ha sostenuto che le minute scritte dallo statista in prigionia furono trovate dal generale Dalla Chiesa nel covo milanese di via Montenevoso. Ma di questo materiale, ha proseguito, non si è mai parlato né tantomeno è agli atti del processo. Nel corso dell'udienza di ieri hanno deposto, con le lacrime agli occhi, le sorelle del giudice Tartaglione e del colonnello Varisco. A PAG. 5

La Conferenza di Torino

I conti con questa decisiva forza nazionale

Di tutti i commenti sulla Conferenza degli operai, dei tecnici e degli impiegati comunisti che si è tenuta a Torino nei giorni scorsi — a parte i «volti scuri, tirati» che ha visto (lui solo però, e sì che eravamo in tanti) il corrispondente del «Corriere» — il più sorprendente lo abbiamo letto sul «Manifesto», più che mai in cattedra in questa occasione. A che scopo? Quello di sostenere che la Conferenza è stata colta di sorpresa e come paralizzata dall'esplodere improvviso della crisi di governo. Quasi senza parole, insomma, tanto che, scrive il quotidiano, «l'intervento più importante lo ha pronunciato un socialista», e cioè Marianetti (che peraltro, piccolo particolare, ha parlato a nome della CGIL). Egli avrebbe posto alla Conferenza, sempre secondo il «Manifesto», il seguente, «brutale» dilemma: «Guardate quel che sta succedendo, da una parte c'è la DC di Andreatta alleata con la Confindustria, dall'altra ci siamo noi, scegliete da che parte stare».

Come, al PCI? Ad una assemblea di lavoratori che in questi mesi sono stati tra i protagonisti delle lotte che hanno scosso il governo e fatto emergere alla luce del sole i contrasti che lo dilaniano? Ma via, c'è un limite a tutto, ed anche la piaggeria, oltre un certo segno, diventa controproducente e danneggia chi si vuol compiacere.

Marianetti non ha detto a Torino nulla di tanto stupido ed arrogante ma, parlando a nome della CGIL, ha voluto sottolineare proprio in quella sede che la crisi in atto, per i temi che solleva e per le forze che hanno concorso a determinarla, offre alla sinistra nel suo complesso l'opportunità di una battaglia unitaria. Noi siamo pronti, l'ha affermato con grande nettezza il compagno Chiaromonte proprio rispondendo a Marianetti, ma lo è il PSI? Questa è, oggi, la vera questione politica.

La Conferenza di Torino, però, è andata ben oltre la constatazione del fatto che la barca del pentapartito, dopo aver vagato a lungo nelle nebbie di una verifica ripetutamente, e spesso volubilmente, invocata, ma mai realizzata, ha finito adesso con lo sbattere contro gli scogli reali della crisi economica e delle tensioni sociali che essa determina. Ha cercato di analizzare queste tensioni sociali e si è sforzata di indicare le vie di superamento della crisi, nell'interesse del Paese e dei lavoratori.

Certo coloro che, sull'onda di un sociologismo d'accatto, avevano parlato in queste settimane ed in questi mesi di declino ineluttabile della classe operaia e di marginalizzazione definitiva del partito comunista, sono restati delusi da questa Conferenza. Si aspettavano forse, che so, un raduno di ex-combattenti e di reduci: tante medaglie, molta nostalgia ma anche un gran senso di estraneità e di vuoto. Come dire, gli ultimi, irriducibili drappelli delle «tute blu» che se la raccontano tra di loro in una Torino ormai pacificata, in un'Italia finalmente libera dai vecchi condizionamenti di classe, anzi, per essere più precisi, della classe.

La «classe», invece c'era, solo che non era affatto come se l'immaginavano loro. C'erano, sì, le «tute blu», ma c'erano anche i tecnici, gli impiegati, i quadri, persino gli scienziati, e poi c'erano i lavoratori in cassa integrazione e quelli disoccupati. Questa è la «classe» che si è riunita a Torino per discutere di sé e dei problemi di questo paese. Quell'altra invece, quella di cui si va decretando da un po' di tempo a questa parte l'inesorabile scomparsa (tanto che, in alcuni casi, pare di leggere le cronache del 300 sulla «morte nera», che decimò intere città determinando la fi-

Piero Borghini

(Segue in ultima)

Craxi: il governo ha perso credito

Scontro più aspro all'interno della maggioranza

Toni elettoralistici in una nota della segreteria socialista che mette sullo stesso piano DC e PCI - Domani Direzione dc

ROMA — L'orizzonte governativo è attraversato da altre pesanti polemiche, alla vigilia ormai del dibattito al Senato, un passaggio che sarà decisivo per le sorti del governo. Spadolini ha fatto sapere che egli, mentre preparerà il proprio discorso di giovedì pomeriggio, avrà soltanto *«contatti informali»* con i segretari dei partiti governativi. Cercherà quindi di riservarsi un certo spazio di autonomia, evitando di vincolare le sue mosse con un «vertice» politico o con qualcosa di simile. L'atmosfera è però più che mai surriscaldata. E Bettino Craxi, con un articolo non firmato che apparirà oggi sull'*Avanti!*, usa già toni che sembrano da campagna elettorale. Egli tenta prima, assurdamente, di stabilire una simmetria (anzi, una *«simmetria sfavillante»*) tra le posizioni espresse domenica a Torino da Berlinguer e quelle sostenute, nella stessa città, da Ciriaco De Mita. Esprime poi un giudizio durissimo sul governo e sul modo di essere della coalizione pentapartitica. Afferma infatti che adesso occorre un doppio chiarimento (e cioè un chiarimento specifico sulla vicenda dell'Intersind, e un chiarimento politico più generale), ma soggiunge subito dopo: *«Tutto questo non può essere fatto da un governo in cui si riproducano a ogni pie' sospinto divisioni paralizzanti, contrapposizioni di linea e soffocanti sovrapposizioni conflittuali. La natura dei problemi è tale da richiedere ben altro che rapporti politici logorati e perennemente polemici, ben altro che una maggioranza parlamentare sfuggente e sovente disarticolata, che un esecutivo* en perte de vitesse, *e che con la velocità perde*

c. f.

(Segue in ultima)

Un messaggero elettorale

«Il Messaggero» di ieri, con un grande titolo annunciava ai suoi lettori che De Mita e Berlinguer usano «toni aspri da campagna elettorale», mentre il PSI e i laici, poveri cristi, con serenità e pacatezza «auspicano chiarimenti di fondo». Del resto, come è noto, questi partiti «ragionevoli» non hanno mai pensato ad elezioni anticipate, soprattutto il PSI!

La nostra «irragionevolezza» era stata già rilevata dal direttore del «Messaggero» nel suo precedente articolo domenicale ed elettorale dedicato alla frattura verificatasi nel governo a proposito della scala mobile. Il PCI, aveva scritto Vittorio Emiliani, «a differenza del sindacato, non riesce a distinguere il positivo e il negativo nell'attuale compagine di governo e si arrocca in un isolamento assai poco producente avendo forse deciso che una conta elettorale in autunno non è il peggiore dei mali». La lingua batte dove il dente duole. Dato che occorre preparare il terreno a chi da mesi e mesi lavora per le elezioni anticipate (e per capire chi spinge in questa direzione basta leggere l'articolo di Craxi su cui riferiamo a parte) si cerca, un po' ingenuamente, di rovesciare la frittata. E questo il destino dei giornali fiancheggiatori: «Il Messaggero» si adatta a ripetere pari pari le tesi della segreteria socialista, a partire da quella — fasulla — sulla pretesa «simmetria» tra DC e PCI.

Ma veniamo all'«arroccamento» e all'incapacità dei comunisti a distinguere. Da dove ricava questo giudizio il direttore del «Messaggero»? Da nulla. Solo dall'esigenza elettorale di dare una immagine di comodo del PCI. Basterebbe rileggere ad alta voce tutte le note apparse su «l'Unità» per sentire, a chi ha orecchie, che la distinzione tra chi si è schierato con la Confindustria e chi le si è opposto è stata ripetutamente fatta. E come! Anzi abbiamo messo in rilievo e ribadiamo ancora una volta che i due grandi scioperi contro la

em. ma.

(Segue in ultima)

Parigi accoglie l'amico Pertini ma i due governi restano divisi

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Il presidente Pertini è da ieri a Parigi, accompagnato dal ministro degli Esteri Colombo, per una visita in Francia. Lo ha accolto, all'aeroporto parigino di Orly, l'abbraccio di Mitterrand al «vecchio amico», a cui Pertini ha risposto baciando il tricolore francese, simbolo di un paese che è innanzitutto «una dimensione dello spirito».

«È la prima volta che vengo in Francia in visita ufficiale — ha detto Pertini appena atterrato a Orly — ma non è la prima volta che calco il suolo di questo paese ... Ho conosciuto questo paese negli anni lontani dell'esilio e della lotta antifascista quando sognavo, speravo per l'Italia un avvenire migliore di libertà e di giustizia. Questo paese è stato generoso con me, ha accolto l'esiliato, il suo sogno, la sua speranza. Gli ha permesso di vivere e di continuare a lottare». È il vecchio antifascista che parla, ancora una volta più tardi, la sera, durante il brindisi al pranzo d'onore all'Eliseo: commosso, ricorda quegli anni dal '26 al '29 quando arrivò in Francia tra gli organizzatori della fuga di Filippo Turati, ripercorrendo le dure tappe del suo esilio che lo videro qui quasi 50 anni fa prima muratore poi portuale, imbianchino, garagista, prima di rientrare clandestinamente in Italia e cadere nelle galere mussoliniane. Ed è a questa cristallina figura di resistente e combattente per la libertà che si è rivolto Mitterrand nel dargli il benvenuto («Lei qui è a casa sua»).

Ma Pertini non si è limitato ai ricordi. Ha messo l'accento sui gravi problemi del mondo che aveva discusso nel pomeriggio con il presidente francese fin dal primo colloquio a quattr'occhi all'Eliseo. «L'ondata di violenza e di terrorismo che non accenna a finire. La serie di atti di aggressione, sopraffazione e prevaricazione a livello internazionale, la riaccensione dei vecchi focolai di tensione e l'apparizione di nuovi focolai in zone del mondo in subbuglio di fronte alla crescente impotenza dei grandi mentre riaffiora

Franco Fabiani

(Segue in ultima)

Nella foto: Pertini ricevuto da Mitterrand

DIREZIONE PCI

La Direzione del PCI è convocata per giovedì 8 luglio alle ore 9,30.

Eccezionale prova dell'Italia che elimina i favoriti (3-2)

BRASILE FUORI, AZZURRI DA TITOLO

BARCELLONA - Rossi e Graziani esultano dopo la marcatura della prima rete azzurra

Esplode Paolo Rossi e Zoff para tutto

Festosi cortei nelle città fino a notte tarda
Giovedì la semifinale contro la Polonia

Da uno dei nostri inviati

MADRID — Si aspettava una «tarde» buia e tempestosa, un tocco azzurro l'ha trasformata in rosa. E adesso il poderoso grido della penisola fa tremare il mondo calcistico: proprio così, abbiamo sbaragliato anche il Brasile, indossiamo idealmente la maglia dei futuri campioni, nessun traguardo a questo punto ci è proibito. E chi credeva irripetibili le sfolgoranti emozioni dell'indimenticabile Italia-Germania del Messico, deve ora ricredersi: anche oggi, come allora, una partita straordinaria, un alternarsi di colpi da infarto, un tira e molla di goal, un sussulto dopo l'altro, e infine la fragrante delizia di un successo che si iscrive come il capitolo più brillante nella recente storia del pallone, e non soltanto nostrana. E, tocca dire grazie, dopo tanti insulti, diffidenze e scetticismi, agli azzurri che ci hanno regalato un pomeriggio da favola e che consentono adesso a mezza Italia di festeggiare con tutta la straripante voglia che si porta dietro per esorcizzare le solite vecchie facce, i bla bla bla, le cattive notizie quotidiane, la noia del ristagno, le giornate plumbee e lattiginose. Grazie, quindi, a questi azzurri, fortificati dalle risse, rinvigoriti dalle malignità, confortati dalla disistima e resi eccelsi dalle ingiurie. Espugnare il Brasile di questi tempi era come pensare di conquistare il quartier generale dei ferocissimi gurkha con le guardie forestali del colonnello Berti. Ci sono riusciti, e senza barare, senza rapinare, senza lasciare spazio a insinuazioni. Con due nomi su tutti: quello di Zoff, consumato patriarca e custode intransigente delle fortune azzurre, e quello di Paolo Rossi, che con i suoi tre goal riacquista la fede dei tifosi e delle vecchiette smarrite, confermando al mondo che il vino è da annata, mica roba da osteria. Ma tutti d'altra parte, proprio tutti, hanno portato generosamente qualcosa al banchetto, contribuendo al grandioso successo del festino e alla esplosione di giubilo che infiamma la penisola.

Mica soltanto per i due punti — che comunque sono autentico nettare — ma per la prova di volontà, di orgoglio, di tenacia accoppiate a un gioco brioso, ammaliante, di alto rango. Roba da lustrarsi gli occhi e scavare nella memoria per rintracciare improbabili paragoni. Con questi auspici — e avendo già travolti i pronosticati sicuri campioni del mondo — tocca assumersi adesso il ruolo di primi della classe e favoriti dalla musa: e d'altra parte già piovono copiosi riconoscimenti in questo senso, sia indigeni che stranieri.

Non sempre, insomma, la condizione di italiani all'estero è frustrante, subalterna e immigratizia; c'è anche qualche colpo d'ala, e talvolta si riescono a sorvolare anche i nidi delle aquile. Per ora, si capisce, navighiamo all'altezza del K2, lanciando occhiate distratte a denigratori increduli, lanciatori di anatemi e cornacchie risentite.

Già, perchè tocca rivalutare anche Bearzot, dargli atto di aver mantenuto gli impegni circa un gioco non asfittico e rinunciatario, di aver saggiamente insistito su una «rosa» consolidata e fruttifera, e astutamente organizzata la mortifera trappola per i sudamericani. Ne fa fede la cronaca della partita tanto inutile — perchè questa notte in pochi saranno riusciti a dormirci su — quanto obbligata e densa di sensazioni come i trascorsi di una monaca orsolina.

Eccola allora. Appena Klein fischia l'avvio tutti si aspettano un catenaccio azzurro evocante la Fiera del Levante, con ampia rassegna di buldozer, ruspe, escavatrici, tritasassi e vagoncini per evacuare i rottami. Erro-

Marcello Del Bosco

(Segue in ultima)

Valcareggi ha scritto per noi le impressioni sulla partita

«Come quella volta in Messico»

Vittoria eccezionale, strameritata, che mi ha commosso, e mi ha riportato alla mente quel magico finale di Italia-RFT di dodici anni fa. In poltrona davanti al video, in compagnia di mio figlio, ho rivissuto le stesse emozioni, le stesse gioie, le stesse ansie, gli stessi timori di allora. Col cuore sono stato in panchina, accanto a Bearzot, insieme a lui ho contato i minuti che mancavano alla fine. E al fischio di chiusura — credetemi — la mia gioia certamente non è stata inferiore a quella del c.t. della nostra nazionale. Vittoria strameritata, ho detto. Bearzot non ha sbagliato nessuna mossa. Dalle marcature alle disposizioni tecnico-tattiche, le sue scelte si sono tradotte in campo in un autentico capolavoro. Lo stesso compiuto qualche giorno fa contro l'Argentina. Indovinatissime le collocazioni di Oriali su Eder, di Collovati su Serginho, e di Gentile su Zico. Mi è molto piaciuto anche come Cabrini ha coperto la fascia sinistra. Ma fare delle graduatorie di merito mi sembrerebbe fuori luogo, dopo aver assistito ad una partita nel corso della quale la nostra nazionale ha giocato in modo pressoché perfetto. Bravi i difensori, bravi i centrocampisti, bravi gli attaccanti. Di fronte alla possibilità di compiere quella impresa che alla vigilia alla maggior parte degli sportivi sembrava proibitiva, nessuno si è tirato indietro; ciascuno, sotto la spinta dell'entusiasmo, ha quadruplicato in campo le energie.

Sono particolarmente felice per Paolo Rossi. Paolino ha messo a segno tre bellissimi gol, ha finalmente ritrovato il fiuto della rete e il senso della posizione. La nostra nazionale, insomma, ha ritrovato il Pablito argentino. Scaltri e bravi gli azzurri anche sotto porta.

Ferruccio Valcareggi

(Segue in ultima)

La situazione si fa disperata per gli oltre 700 mila abitanti

Blocco totale a Beirut ovest Tagliati luce, acqua e viveri

Il premier Wazzan: «è un comportamento disumano» - Ripresi scontri e bombardamenti

BEIRUT — Situazione disperata nel settore occidentale di Beirut, dove il blocco totale attuato da sabato scorso dalle truppe israeliane sta imponendo sofferenze inenarrabili a centinaia di migliaia di persone, intrappolate nella città. Le truppe di Tel Aviv, in disprezzo delle più elementari norme di umanità e ignorando gli appelli dell'ONU e della Croce rossa internazionale, hanno tagliato i rifornimenti di acqua e di luce elettrica, bloccato il passaggio dei generi alimentari, interrotto le linee telefoniche; e da ieri mattina hanno ripreso gli attacchi contro le posizioni delle «forze comuni» palestinesi-progressiste nella zona dell'aeroporto e alla periferia del campo di Burj el Barajneh. Beirut ovest è isolata dal mondo, la sua popolazione è condannata a soffrire la fame, la sete, la paura. «Stringono Beirut nella morsa della fame, della sete, dell'oscurità», titolava ieri mattina il giornale «As Safir». Il primo ministro Wazzan, in segno di protesta contro questo comportamento disumano, ha interrotto tutti i contatti con il negoziatore americano Habib. Per riprenderli, a quanto risulta da alcune fonti, solo nella serata di ieri dopo che Israele ha consentito a riaprire uno dei due punti di passaggio verso il settore occidentale della città per permettere il

(Segue in ultima)

ALTRE NOTIZIE A PAG. 15

Sul Libano mozione unitaria alla Camera

ROMA — Un pressante invito al governo perchè si adoperi in sede europea per una sollecita iniziativa diretta a evitare ulteriori massacri in Libano, è stato rivolto, mediante una mozione, presentata ieri alla Camera da un folto gruppo di deputati della DC, del PSI, del PCI, del PR, del PDUP e del PLI. «*La Camera* — afferma la mozione — *invita il governo a contribuire con sollecitudine e ferma determinazione a una iniziativa europea di pace rivolta a impedire che il dramma libanese abbia una tragica conclusione con l'attacco israeliano a Beirut, che porterebbe a nuovi massacri fra la popolazione e alla eliminazione fisica dei combattenti palestinesi; mettendo in guardia Israele dal decidere un'azione e dal provocare una catastrofe, tali da compromettere l'avvenire del Libano e la pace in tutta la regione medio-orientale; a operare per il disimpegno militare delle forze in campo e la neutralizzazione di Beirut Ovest, garantita dall'esercito libanese e da contingenti di caschi blu dell'Onu; a manifestare la profonda preoccupazione italiana al governo degli Stati Uniti d'America per i voti espressi in seno alle Nazioni Unite contro la condanna dell'aggressione israeliana*».

La mozione, che sarà discussa a Montecitorio nella seduta di domani pomeriggio, dedicata tutta al dramma del Libano, è firmata dagli onorevoli Bonalumi, Gitti, Silvestri, Lussignoli, Balestracci e Casati, democristiani; Carpino, Alberini, Amodeo e Achilli, socialisti; Bottarelli, Spataro, Chiovini, Codrignani, Giadresco e Pasquini, comunisti; Ajello, Boato, De Cataldo e Pinto, radicali; Crucianelli e Cafiero del partito di unità proletaria; Baslini, liberale.

Caso Cirillo: ora Spadolini ammette, ma non va oltre

Il presidente del Consiglio, riferendo alla Camera, conferma la gravità della vicenda ma non trae le conseguenze - Interventi di Natta e Alinovi

ROMA — Impressionanti seppur tardive ammissioni fatte ieri sera alla Camera dal Presidente del Consiglio, hanno confermato in modo clamoroso la gravissima portata politica del caso Cirillo ma, insieme, le persistenti responsabilità della DC e del governo che non vogliono svelare tutta la verità e trarne tutte le conseguenze.

Spadolini — che dopo mesi di silenzio è stato costretto dall'opposizione comunista a riferire in Parlamento — ha fatto un quadro, ancora parziale rispetto a quanto era già noto ma sempre sconvolgente, delle irregolarità, degli arbitri, delle collusioni (tra pezzi di Stato, settori della DC, terrorismo e criminalità organizzata) consumati durante il sequestro dell'assessore della Regione Campania e per ottenerne la liberazione a qualsiasi costo. Ma con le sue dimissioni di giudizio, le sue contraddizioni e i suoi preoccupanti silenzi il presidente del Consiglio ha anche dimostrato la fondatezza della denuncia che, nell'illustrare l'interpellanza comunista, aveva fatto Alessandro Natta: anche nel campo dell'emergenza morale e dell'emergenza contro il terrorismo, la scommessa è stata persa per il persistere di uno scarto serio tra le esigenze di una lotta intransigente e l'impegno effettivo del governo e delle forze del pentapartito.

LE AMMISSIONI TARDIVE — Per giustificare le reticenze e i falsi della relazione che gli avevano fatto leggere tre mesi fa a Montecitorio, Spadolini è ricorso ad un artificio: ci vuole tempo — ha sostenuto — per venire a capo di un affare così complicato come questo, e non sulla base di indiscrezioni di stampa ma di dati di fatto incontrovertibili. Ma, guarda caso, le tardive ammissioni del presidente del Consiglio confermano e ufficializzano quanto già si sapeva ma ci si ostinava a negare. E cioè:

1. tutti e due i servizi segreti, vale a dire non solo il SISDE ma — «il che è singolare», ha riconosciuto ora Spadolini — anche il SISMI intervenne immediatamente sul boss della camorra napoletana, Raffaele Cutolo, rinchiuso nel carcere di Ascoli Piceno, per ottenere la sua mediazione nel rapimento Cirillo;
2. i funzionari dei servizi segreti agivano con l'autorizzazione della direzione generale degli istituti di prevenzione e di pena del ministero di Grazia e Giustizia, il cui comportamento è stato da Spadolini definito, con inconcepibile generosità, «quanto mai lassista»;
3. la stessa direzione generale ha autorizzato l'ingresso nel carcere di Ascoli, per trattare con Cutolo, a fianco degli ufficiali dei servizi segreti, tanto del sindaco democristiano di Giugliano,

Giorgio Frasca Polara

(Segue in ultima)

I conti con questa decisiva forza

ne dell'industria della lana) non c'era proprio a Torino, anche perché, molto probabilmente, non è mai esistita. Tranne che, forse, nella fantasia di qualche letterato della politica o, come ha scritto argutamente Franco Ferrarotti, nel celebre quadro di Pellizza da Volpedo «Quarto stato», non certo nella mente dei sociologi più seri e nemmeno, a maggior ragione, in quella di Carlo Marx. Per Marx infatti classe non è un concetto statistico (tante tute blu, tutte uguali ecc.) ma è un concetto sociale e politico che, come tale, implica i concetti relativi di divisione della società, di sfruttamento e di potere. Le figure sociali possono e debbono evolvere in seguito al mutare delle condizioni della produzione ma, sia pure in forme nuove ed inedite, lo sfruttamento, i rapporti di subordinazione, la divisione della società continuano ad esistere e socialismo continua a significare lotta per superarli.

Di questo si è discusso a Torino e di questo ci piacerebbe discutere adesso con tutte le forze democratiche. La domanda che poniamo è molto semplice: si crede ancora, a sinistra, non diciamo alla centralità della classe operaia come la si è, forse, mitizzata negli anni scorsi, ma alla centralità del «lavoro» come elemento di unificazione e di rinnovamento della società?

Questa è oggi, la vera questione. E del resto, che cos'è la manovra Confindustria-DC sulla scala mobile, il tentativo sfacciato di rovesciare esclusivamente sul lavoro dipendente il costo della crisi, se non l'espressione di un disegno moderato che punta su valori e priorità diversi da quelli che, concretamente, rappresenta oggi il mondo del lavoro?

Ecco perché, a Torino, hanno avuto tanto rilievo i temi dello sviluppo e della democrazia. I temi della produzione, del controllo e della finalizzazione dei processi produttivi, i temi del Mezzogiorno.

Anche qui, quante delusioni per chi si aspettava la danza di guerra attorno al totem-tabù della scala mobile e poi tutti a casa. Certo, della scala mobile si è parlato, e come, e si è ribadito anche il più netto rifiuto di ogni ipotesi di stravolgimento o manomissione surrettizia di questo decisivo strumento di solidarietà sociale e di difesa dei salari e delle pensioni più basse, ma il discorso è andato ben oltre. È andato al cuore dei temi della produttività, degli investimenti, dell'innovazione tecnologica, della ricerca scientifica. Non ci si è fatti distrarre, insomma, dalla manovra Merloni-DC che tenta di distrarre lo scontro di classe da questi temi decisivi per dirottarlo verso quelli del salario e del costo del lavoro, così come non ci si è dimenticati che esiste pure, ed è più aperta ed acuta che mai una «questione morale» in questo paese, l'esigenza di un profondo cambiamento di guida politica. Anche di questo si è parlato, a Torino, indicando le strade da battere.

Piero Borghini

Scontro più aspro nella maggioranza

autorevolezza e credito».

È vero che Craxi sostiene che il presidente del Consiglio ha nelle mani, giovedì prossimo, l'occasione di chiarire le difficoltà. Ma a questa affermazione se ne accompagna un'altra di ben altro tenore. «*Chiunque* — afferma il segretario socialista — *si avventurasse con l'ago e il filo in mano* (per ricucire la maggioranza) *senza andare alla radice delle difficoltà, senza rimuovere le cause che hanno provocato gli strappi, rischierebbe di trovarsi alla fine solo con l'ago e il filo*».

E qual è la radice di queste difficoltà? Ancora una volta, Craxi spara sulla «*linea della conflittualità*» all'interno della coalizione, cioè sulla cosiddetta «grinta» della nuova segreteria democristiana. Questo resta il punto-cardine della sua contestazione. Evita di compiere un'analisi della crisi della formula di governo e della sua politica (che una volta si chiamò della «governabilità»: ora si ha timore — e anche questo è un sintomo — di pronunciare persino questa parola).

Ma bastano i toni usati dalla segreteria socialista nella nota dell'*Avanti!* per capire che Craxi non ha alcuna fiducia nelle possibilità di un «chiarimento», e pensa ad altro. Lo stesso tentativo (molto forzato, molto strumentale) di mettere sullo stesso piano, nella polemica, il PCI e la DC, ha tutta l'aria del primo assaggio di uno scontro elettorale che si ritiene inevitabile e auspicabile. E per quale prospettiva si dovrebbe andare alle elezioni? Anche in questo documento craxiano, pur in assenza di indicazioni chiare, è netto il rifiuto della politica di alternativa democratica proposta dai comunisti. Il PSI rimane dunque rigidamente ancorato al pentapartito?

Da qui nasce la polemica di Craxi nei confronti di Berlinguer: al segretario del PCI, anzi, viene attribuita la «*posizione più eccentrica*». Perché i comunisti, secondo Craxi, vorrebbero contraddittoriamente «*la fine di questa esperienza di governo e non la prova elettorale*»; boccerebbero i socialisti e lancerebbero loro «*ultimatum tipo "o con me o contro di me"*»; ecc. ecc. Si tratta, come è evidente, di argomentazioni a puro sfondo propagandistico, da parte di chi cerca di evitare di pronunciarsi sul problema di fondo che è stato posto, domenica a Torino, dal segretario del PCI.

È evidente che l'articolo di Craxi ha il senso di una sorta di manifesto politico in vista del dibattito del Senato. Esso, tra l'altro, non contiene riferimenti specifici al tema sul quale si è verificata la rottura nell'ultimo Consiglio dei ministri: la scala mobile, in relazione alla vicenda Intersind. Da parte della Democrazia cristiana non vi sono repliche. De Mita ha convocato la Direzione del partito per domani (e i forlaniani, cioè la minoranza di destra, hanno indetto per le ore successive una riunione di corrente: è facile prevedere che le ore dell'immediata vigilia della discussione al Senato saranno di fuoco, anche all'interno della DC). Sul *Popolo*, la segreteria dc farà scrivere che lo Scudo crociato «*si augura che la crisi di governo non si apra: in ogni caso* — aggiunge — *se si dovesse aprire, ciò non avverrebbe per sua scelta*». L'articolo ripete tuttavia che la DC ha chiesto e continua a chiedere al presidente del Consiglio «*una iniziativa sulla scala mobile*».

In conclusione, tanto i socialisti, quanto la DC, ribadiscono rigidamente le posizioni rispettive.

c.f.

Un messaggero elettorale

Confindustria e la politica economica del governo sono stati determinanti nel provocare differenziazioni su un terreno sostanziale e decisivo come le politiche sociali ed economiche.

Del resto, il notista che per «Il Messaggero» ha chiosato il discorso di Berlinguer per dimostrare «l'arroccamento», si è arrampicato sugli specchi e ha così potuto cogliere «una differenza sostanziale» tra Chiaromonte che aveva definito «di grande valore politico la rottura nel governo e la convergenza PCI-PSI», e Berlinguer che aveva «declassato» il tutto a «fatto politico rilevante». Tutto questo arzigogolio ha un punto di sostanza, ed e questo: apprezzato — come abbiamo apprezzato — la differenziazione tra DC e PSI e laici, noi avremmo dovuto apprezzare le virtù di questo governo anzi le virtù della politica e delle ispirazioni generali che hanno dato vita all'attuale coalizione.

***Qui sorge il dissenso. Noi* abbiamo rilevato che non solo lo spostamento della DC sulle posizioni della Confindustria, ma il dichiarato fallimento della politica economica, la costante corrosione della vita pubblica con fatti clamorosi come quelli a cui assistiamo giornalmente, rivelano la esigenza di un profondo mutamento di indirizzo. Esigono l'indicazione di un'alternativa, di un ricambio che è garanzia per la stessa vita democratica.**

Il direttore de «Il Messaggero» invece ritiene che una «politica riformatrice» è possibile se la sinistra nel suo complesso «*non si fa la guerra*» e riesce a «dividersi i ruoli, al governo e all'opposizione». Il PSI sempre e comunque al governo, il PCI sempre e comunque all'opposizione (di comodo). Altro che alternativa.

Il direttore de «La Repubblica» e invece per un'alternativa delle forze di sinistra e laiche ma i contenuti della politica economica di queste forze dovrebbero essere quelli che la DC oggi proclama. Se le sinistre non hanno una politica economica di rigore e risanamento — dice Scalfari — non possono prospettare un'alternativa. Vero. Verissimo. Ma perché mai questa politica deve avere come punto di riferimento la riduzione dei salari più bassi (di questo si tratta) o il costo del lavoro nell'industria e non il costo del lavoro e la produttività in tutto il sistema economico-sociale-amministrativo del paese? Ma qui il discorso torna alla programmazione e alla direzione del paese. E di questo vogliamo discutere con tutte le forze democratiche. A questo proposito continuare a ricordare Amendola (lo fa anche De Mita!) tagliando dai discorsi del nostro compagno questa parte corposa e essenziale, non è né corretto né produttivo.

em. ma.

Brasile fuori, azzurri da titolo

re madornale che invece gli italiani partono all'attacco e dopo appena tre minuti Paolo Rossi buca alla seminarista un'entrata al volo che tuttavia sgomenta fortemente Waldir Peres: il quale, per la tremarella, deve aver mollato gli ormeggi, visto che i compagni gli lanciano occhiate strane e cominciano a circolare al largo. E lo stesso Paolo Rossi, dopo un minuto appena approfitta della solitudine in cui si dibatte per incornare un centro di Cabrini e mettere a segno il suo primo goal targato Mundial 82. La reazione dei brasiliani è di carattere prevalentemente zoologico: carica degli elefanti, amplesso di ippopotami, animosa disputa fra rinoceronti. Per le zampate il terreno trema dinanzi a Zoff, il quale — dopo una manciata di minuti — è costretto al riacutizzarsi della lombaggine per raccattare il pallone del pareggio: autore Socrates, al quale nessuno deve avere insegnato che da quella posizione non si tira, perchè l'angolo è troppo ristretto, il portiere è favorito, e via spiegando.

Sull'uno a uno si concretizza un armistizio, un po' di pausa prego ché siamo a trenta gradi, con l'esclusione di Gentile; il quale paga con l'ammonizione — e conseguente squalifica — la polverosa pubblicità dei giornali spagnoli, entusiasti nel preconizzargli un futuro magnifico di matador, visto che per abbattere il toro non ha neanche bisogno della spada. La tregua si interrompe bruscamente, sempre per via della puzza sotto il naso che attanaglia i difensori brasiliani e che apre un corridoio grande quanto il traforo del Monte Bianco per Paolo Rossi: altra botta e via, si torna a sognare, cercando di tenere stretto il pallone, di ammansire i brasiliani con larghi sorrisi, e di perdere tempo con ogni mezzo consentito.

Comunque arriva la fine del tempo, anche se bisogna prima annotare la furtiva lacerazione della maglietta di Zico da parte di qualche cacciatore di brandelli souvenir, e gli infiniti brividi di terrore che causano tutte quelle punizioni dai bordi dell'area azzurra. Si va al riposo, insomma, combattuti fra l'euforia e la sensazione di sconcerto che provocano di solito le dimissioni alla Casa Bianca: vuoi vedere che tocca rimpiangere il passato, perché il peggio deve ancora arrivare? Difatti. Il Brasile si scatena all'attacco con una pressione massiccia, spaventosa: per giunta in contropiede Paolo Rossi spreca una occasione d'oro, e la circostanza accentua le angosce: si sa che in questi casi la vendetta del pallone fiera, tremenda è puntuale. Difatti arriva Falcao — quoque tu, Bruto — e riporta l'incontro in parità: addio fratelli d'Italia, dove volete che gli azzurri trovino altre forze?

Invece c'è ancora da scrivere la pagina più gloriosa: e ancora una volta tocca a Paolo Rossi (Diaz) firmare il bollettino della vittoria. Definitivo, stavolta, che le trepidazioni per i nuovi veementi assalti carioca, l'indignazione per il goal annullato ad Antognoni, la sottile perfidia di Klein nel ritardare il fischio di chiusura non valgono a smuovere il risultato, quel tre a due epico, monumentale, favoloso. Allegri, finalmente qualcosa da raccontare ai nipotini per dimostrare che anche noi abbiamo vissuto. E, certo, bisogna ricacciare la tentazione di sfoderare tutto il repertorio degli aggettivi altisonanti per non cadere in peccato di superbia ed eccesso di retorica: limitiamoci per ora a raccogliere complimenti, a festeggiare in pochi intimi — con tanta invidia per chi i baccanali se li gode in patria — e a fare piani per giovedì, contro la Polonia, una vecchia conoscenza che, nell'occasione sarà priva di Boniek squalificato. Ma ormai il traguardo è un altro, visti gli azzurri contro il Brasile e contro l'Argentina, c'è proprio da pensare che una occasione come questa per laurearsi campeon non capiterà più. D'accordo, calma e non gettiamo altro entusiasmo sul fuoco che già scoppietta e divampa allegramente da solo. Basta avere la consapevolezza che — se ci vuole orecchio, anzi parecchio — da queste parti si aggira il Coro del Nabucco.

Marcello Del Bosco

«Ho rivissuto i momenti del Messico»

Quando ero commissario tecnico raccomandavo sempre ai ragazzi di stare attenti ai passaggi laterali. Sono passaggi che se colgono impreparati i difensori avversari possono fruttare molto. E ieri gli italiani spesso hanno cercato di attuare schemi orizzontali sotto porta. Evidentemente Bearzot, anche in considerazione delle caratteristiche dei difensori «carioca», non si sarà stancato di ricordare, nei giorni scorsi, ai suoi l'importanza di una simile tattica in fase offensiva.

Del Brasile poco da dire. I «carioca» sono bravi, sono forti, hanno giocato bene, non sono in crisi. Il loro guaio è stato che hanno trovato sulla loro strada una squadra con i fiocchi, una squadra che non ha consentito loro l'attuazione degli schemi consueti, una squadra che oltre a «distruggere» sul nascere le azioni avversarie è stata capace di costruire gioco ed azioni eccellenti. Il Brasile — fortissimo — ieri è stato strabattuto sotto tutti i profili: da quello tecnico a quello atletico, a quello psicologico.

Ora, dopo aver battuto i campioni del mondo uscenti di Menotti, e dopo aver strabattuto il favoritissimo Brasile, per la nazionale italiana tutto è possibile, tutto è da giocare. Giovedì contro la Polonia e, speriamo domenica contro la vincente dell'altra semifinale, avrà una parte rilevante la condizione psicologica. La saldezza di nervi, la serenità, la consapevolezza dei propri limiti e delle proprie forze possono contribuire, in maniera decisiva, all'acquisizione o meno del risultato. Quando c'è il morale, quando c'è la giusta carica psicologica, anche la condizione fisica può trarne insperati giovamenti.

Le difficoltà, comunque, non mancano. Gli azzurri, se tutto andrà come tutti speriamo, in sei giorni dovranno giocare due partite. E che partite! Sono dell'avviso che in frangenti del genere meno si cambia e meglio è. Potrebbero sopravvenire, però, la stanchezza, il calo fisico in qualche giocatore. In questo caso l'immissione di energie fresche potrebbe rendersi necessaria ed inevitabile.

Tra tre giorni avremo nuovamente di fronte la Polonia. Noi non potremo giovarci dell'apporto di Gentile, loro dovranno fare a meno di Boniek. Sotto questo profilo possiamo considerarci pari. Non conosco le condizioni di Collovati e di Tardelli, quindi non posso esprimermi in merito. In ogni caso se il neo-interista o lo juventino o peggio ancora entrambi fossero costretti a dare forfait, Bearzot avrebbe di che scegliere. Ho visto Bergomi abbastanza bene, il suo impiego non dovrebbe comportare scompensi nella difesa e problemi d'intesa con i compagni. E altri buoni giocatori non gli mancano. Comunque c'è tempo per pensare ai prossimi avversari. Ora gustiamo la gioia per l'impresa compiuta; alla Polonia deve pensarci Bearzot. E il «citti» sa il fatto suo.

Ferruccio Valcareggi

A Beirut ovest tagliati acqua e luce

passaggio di generi alimentari. Ma i rifornimenti di acqua, energia elettrica e carburante sono rimasti totalmente tagliati. Con Habib si è incontrato ieri a Beirut per la prima volta anche il ministro della difesa israeliano Sahron.

Incapaci di imporre ai palestinesi una resa senza condizioni e consci delle elevatissime perdite che un assalto in forze causerebbe anche alle truppe attaccanti, Begin e Sharon hanno deciso di ricorrere al mezzo più facile e più vigliacco: lo strangolamento degli oltre 700 mila civili, in maggioranza donne, vecchi e bambini, che ancora vivono nei quartieri occidentali; tutti coloro insomma che non hanno i soldi per pagarsi un albergo nei settori orientali o comunque la possibilità di scappare dalla trappola infernale in cui l'esercito di Tel Aviv li ha rinchiusi.

Poche ore prima che tutto ciò accadesse i dirigenti dell'OLP avevano confermato al primo ministro Wazzan (e suo tramite ad Habib) la loro disponibilità a lasciare Beirut, insieme ai loro combattenti, a condizioni onorevoli; ma come è noto il governo israeliano ha ancora una volta respinto ogni possibilità di accordo, imponendo sempre nuovi diktat.

Ieri pomeriggio la Croce rossa libanese ha lanciato un appello «alla coscienza internazionale» perché venga tolto il blocco di Beirut ovest dove sono ammassati — afferma — in condizioni precarie donne, bambini, anziani e parecchi feriti; a sua volta il Comitato internazionale della Croce rossa ha invitato «tutte le parti in conflitto» (per non citare direttamente il solo Israele) ad impegnarsi «immediatamente a non infliggere ulteriori sofferenze alla popolazione civile in Libano e in particolare a Beirut». La risposta di Tel Aviv è stata, nella giornata di ieri, il taglio anche delle linee telefoniche.

Nella mattinata, come si è detto, le truppe israeliane hanno anche ripreso le ostilità nella zona dell'aeroporto, dopo una intensa preparazione di artiglieria terrestre e navale iniziata nella nottata. I combattimenti intorno al perimetro dell'aeroporto sono stati definiti i più duri da dieci giorni a questa parte. Essi si sono ben presto estesi alle zone di Hadeth e di Burj el Barajneh. Alle 16 è stato proclamato un ennesimo cessate il fuoco, che però non è stato rispettato; nel pomeriggio anzi l'artiglieria israeliana ha martellato le zone palestinesi di Sabra, Chatilla, Fakhani, Burj el Barajneh nonché i quartieri cittadini di Mazra, Bir Hassan e Tariq el Jedid, causando — a quanto riferisce la polizia — numerose vittime fra la popolazione civile. Anche il palazzo presidenziale di Baabda è stato raggiunto da alcune cannonate; è rimasto ferito l'autista del ministro degli Esteri Fuad Butros.

Alle selvagge pressioni contro la popolazione di Beirut, si accompagna intanto in queste ore la brutale repressione contro i palestinesi delle zone occupate della Cisgiordania e di Gaza, che domenica e ieri sono scesi in sciopero in segno di protesta per l'assedio e il bombardamento di Beirut ovest. Dovunque le forze israeliane sono intervenute duramente: domenica due ragazzi di 24 e 16 anni sono stati uccisi a Nablus e altre 14 persone sono rimaste ferite in varie località; ieri sette palestinesi sono stati feriti a Dahiriiya, presso Hebron.

La tragica situazione di Beirut ovest, della sua popolazione e dei palestinesi è intanto al centro di una serie di iniziative diplomatiche assunte dalla Lega araba. Ieri una delegazione formata dai ministri degli Esteri del Marocco e del Kuwait e da un esponente dell'OLP è stata ricevuta a Mosca dal ministro degli Esteri Gromiko; questi — riferisce la Tass — «ha assicurato che l'URSS agisce concretamente e usa il suo peso e la sua influenza per evitare un bagno di sangue in massa a Beirut e per arrivare al ritiro dell'aggressore dal Libano». Un'altra delegazione della Lega araba, composta dal ministro degli Esteri algerino e dal capo del dipartimento politico dell'OLP Faruk el Khaddumi, sarà ricevuta oggi a Parigi dal presidente francese Mitterrand. Infine il presidente siriano Assad ha effettuato ieri una visita lampo in Arabia Saudita, dove ha avuto colloqui con Re Fahd.

In California, dove ha assistito al rientro della navicella spaziale «Shuttle», il presidente Reagan aveva fatto sapere domenica sera di «dirigere personalmente» la mediazione di Habib a Beirut.

Parigi accoglie l'amico Pertini

in varie parti del globo la tentazione autoritaria».

Sul conflitto nel Libano ha ricordato: «Noi a suo tempo manifestammo la nostra solidarietà con il popolo di Israele disperso nel mondo ... Ma — ha aggiunto — questo popolo da tempo ha avuto una sua terra e una sua patria. Rispetti adesso la terra e la patria altrui. Ribadiamo a questo riguardo che il ristabilimento della piena sovranità ed indipendenza del Libano è condizione essenziale della pace nella regione».

Pertini ha bollato quindi il nazionalismo «che spinge sempre a queste aberrazioni e violazioni del diritto delle genti». «Il vero amore di patria presuppone l'amore delle patrie altrui. Esso è la sorgente della solidarietà internazionale che deve prevalere se si vuole evitare la catastrofe nucleare». Il ricordo del suo recente pellegrinaggio a Hiroshima lo ha spinto di nuovo ad «ammonire l'intera umanità» e soprattutto chi «di questa inquieta e tormentata umanità tiene nelle proprie mani il destino». Bisogna dare la parola «alla ragione e non alle armi», poiché il dilemma è per Pertini «o camminare insieme sulla strada del progresso e della solidarietà umana, o insieme perire nell'abisso nucleare». Il presidente italiano ha lanciato quindi alcune idee: intensificare la concertazione tra le due sponde dell'Atlantico; rinsaldare la collaborazione e il coordinamento delle varie politiche economiche spesso divergenti; rilanciare la distensione («l'unica alternativa alla guerra è il dialogo»), aggredendo la sostanza delle crisi e dei focolai di tensione; dare consistenza alla costruzione politica dell'Europa «in modo da permetterle di avere una sua parola da dire e di presentarsi davvero finalmente unita sulla scena internazionale».

Sono idee che non sembrerebbero discostarsi da quelle di Mitterrand. Ma spesso è la posizione pacifica e diplomatica dei governi che appare diversa nelle due capitali. Si fa capire oggi a Parigi che troppo spesso, nel difficile e contraddittorio rapporto Europa-America, nel modo di concepire i rapporti con l'Est e l'Unione sovietica, di reagire alla egoistica politica economica e monetaria americana, il governo di Roma guarda verso Washington con quasi immutata soggezione.

Ieri il portavoce del nostro ministro degli Esteri, a chi gli chiedeva la posizione dell'Italia sulla iniziativa franco-egiziana illustrata da Cheysson a Colombo per la soluzione politica del conflitto israelo-palestinese ha detto che «solo se tutti i membri del Consiglio di sicurezza saranno d'accordo anche l'Italia la appoggerà». Ma si sa che gli Stati Uniti non manifestano alcuna intenzione positiva in questo senso. Di tutto questo hanno certamente discusso i ministri Cheysson e Colombo riunitisi a quattr'occhi mentre nello stesso momento i due presidenti tenevano il loro colloquio all'Eliseo.

Il lungo elenco di capitoli della auspicabile cooperazione economico-industriale tra Francia e Italia messo sul tappeto da Mitterrand a Roma cinque mesi fa anche per difendersi dalla invadenza americana nei settori nevralgici della industria europea (aeronautica nucleare, elettronica), è ancora lettera morta. Anzi a Parigi negli ambienti ufficiosi si fa notare oggi come in tutti questi settori Roma continui a guardare più all'America che alla Francia. A questo si attribuisce il rifiuto di Roma a sottoscrivere il contratto per il gas siberiano, cui si aggiunge il continuo rinvio di quello per il gas algerino: due questioni che al di là del loro significato politico hanno una importanza particolare per la cooperazione industriale tra Francia e Italia.

Sul piano politico, da parte francese si è parlato molto dell'Europa: il ritorno allo spirito del Trattato di Roma, la ricerca di un migliore equilibrio all'interno della Comunità, l'espressione di una volontà politica dell'Europa passano, secondo Mitterrand, attraverso il rafforzamento delle relazioni bilaterali. Pertini dal canto suo ha insistito sulla importanza che l'Italia annette all'iniziativa italo-tedesca per la riforma delle istituzioni della Comunità: «un passo avanti — ha detto — verso l'essenziale obiettivo di dare una sostanziale unità all'Europa». Si sa al contrario che la Francia è molto tiepida rispetto a questa iniziativa.

La giornata di Pertini è stata ieri assai intensa. Da Palazzo Marigny, dove i due presidenti si sono scambiati nel primo pomeriggio le massime onorificenze dei rispettivi Paesi, Pertini si è trasferito all'Eliseo verso le 16,30 per i colloqui a quattr'occhi con Mitterrand. La conversazione è durata fino alle 17,30, ora in cui il Presidente si è recato all'Ambasciata d'Italia per incontrare la Comunità italiana e assistere alla partita con il Brasile.

Oggi pomeriggio ci sarà un nuovo incontro con Mitterrand, allargato ai ministri degli Esteri Cheysson e Colombo, mentre in mattinata Pertini farà visita al Municipio di Parigi dove sarà ricevuto dal sindaco Chirac. Di buon'ora, al cimitero del Pere Lachaise renderà omaggio alla tomba di Piero Gobetti che figura tra quelle degli uomini illustri sepolti nel famoso cimitero parigino. Quindi attraverserà i Campi Elisi imbandierati coi colori italiani per deporre una corona all'Arco di Trionfo al monumento dei caduti.

Franco Fabiani

Caso Cirillo: ora Spadolini ammette

Granata, quanto dei potenti camorristi Vincenzo Casillo e Corrado Iacolare (questa presenza era stata smentita tre mesi fa), quanto infine di Adalberto Titta, che per Spadolini non è più «un tal Titta» ma, alla buon'ora!, «l'amico di un legale di Cutolo e collaboratore occasionale esterno del SISMI», cioè del servizio segreto addetto alla difesa dall'esterno;

❹ sebbene ci siano motivazioni e pretesti di ogni genere, «coincidenza» vuole che «nel periodo tra il 9 e l'11 maggio», cioè mentre più intensi erano i maneggi pro-Cirillo, tre terroristi reclusi a Palmi (Emanuele Attimonelli, Sante Notarnicola e Luigi Bosso) «abbiano sostato nel carcere di Ascoli Piceno e possono aver avuto contatti con Cutolo», parlando («sono solo illazioni, per quanto ragionevoli») del caso Cirillo;

❺ di più e di peggio, i boss Iacolare e Casillo, ufficialmente indicati come funzionari dei servizi segreti e sempre con l'autorizzazione della direzione generale degli istituti di prevenzione e di pena, andarono due volte nel carcere di Palmi, il 24 maggio e il 2 giugno dell'anno scorso, per incontrare prima Bosso, e poi ancora Bosso insieme a Notarnicola;

❻ i registri di ingresso alle carceri di Ascoli e di Palmi presentano «abrasioni, cancellazioni e sovrascritture che potrebbero nascondere l'ingresso di persone non autorizzate», probabilmente in più a quelle che — come ha constatato più tardi sdegnato il capogruppo del PLI, Aldo Bozzi — entravano e uscivano dalle carceri come dalla hall di un grande hotel;

❼ tutto questo e altri convincenti elementi inducono finalmente Spadolini «al sospetto, e più che al sospetto, che il riscatto del Cirillo sia stato concordato e pagato con l'intermediazione di personaggi della malavita».

Non una parola, da parte del presidente del Consiglio, sul senso della costante presenza del sindaco dc Granata in tutte le fasi dell'affare Cirillo; non una censura esplicita nei confronti dei servizi segreti (se non un «io rispondo solo della nuova gestione, non coinvolta nella vicenda»); nient'altro che il sostanzialmente bonario rilievo di «lassismo» nei confronti di quella direzione generale delle carceri che in tutto lo scandalo ha svolto una evidente funzione-pilota. Non l'annuncio di un solo provvedimento punitivo nei confronti di chichesia, fra i funzionari degli uffici pubblici, pur chiamati esplicitamente in causa dallo stesso Spadolini.

Nemmeno un accenno, infine e soprattutto, al ruolo e alle responsabilità politiche, della DC in primo luogo, in un affare che pure — come aveva ricordato Natta — ha alcune inequivoche valenze: la patente di autorità (se non peggio) data ad un criminale del calibro di Raffaele Cutolo, l'inammissibile riconoscimento delle controparti terroristiche e camorriste per la liberazione contrattata di un ostaggio delle BR, il clamoroso abbandono di tutti i propositi di operare una distinzione tra i poteri governativi e le responsabilità dei partiti.

LA REPLICA DEL PCI — In risposta a Spadolini, il compagno Abdon Alinovi ha colto tutte le contraddizioni e le disastrose conseguenze dell'irrisolutezza del governo. Non si può dimenticare che proprio in questo clima, e proprio in Campania — ha sottolineato il vice presidente dei deputati comunisti — terrorismo e camorra hanno potuto continuare e continuano a colpire, e molto duramente. Egli ha rilevato quindi come il covo da cui sono partiti i terroristi assassini dell'assessore dc Delcogliano fosse stato acquistato con una parte del miliardo e mezzo (almeno) pagato per la liberazione di Ciro Cirillo. E d'altra parte — ha aggiunto Alinovi — non si può, pena un atto che suscita sdegno, riconoscere che la trattativa c'è stata ed ha coinvolto apparati dello Stato, e tentare poi una inammissibile copertura dei settori pubblici coinvolti nello scandaloso affare, a cominciare dal SISMI, dal SISDE e da quella direzione generale dei servizi di prevenzione e di pena che ha organizzato e avallato operazioni sfacciatamente illegali. In questa maniera si fa una registrazione notarile di rapporti omertosi tra camorra, terrorismo e dc!

A proposito della DC (che il suo capogruppo Gerardo Bianco aveva ieri sera ancora una volta cercato maldestramente di tirar fuori dallo scandalo, sfruttando le parti più elusive del rapporto Spadolini), Abdon Alinovi ha fatto una sola ma eloquente considerazione: ma da dove il sindaco di una cittadina come Giugliano trae tanta forza? Come fa un notabile apparentemente di secondo ordine a smuovere da solo interi servizi segreti, potenti delinquenti, intere colonne brigatiste? Il fatto è che le fonti del potere di Granata si chiamano Gava e lo stesso Cirillo: è questo che dà a un modesto sindaco — tutt'ora in carica, e tutt'ora nella DC — la possibilità di muoversi e di far muovere forze e poteri così penetranti. Insoddisfazione profonda, quindi, e severa protesta dei comunisti per le reticenti dichiarazioni di Spadolini.

ALTRE CRITICHE — D'altra parte il rapporto del presidente del Consiglio ha soddisfatto solo il dc Bianco che, come si è accennato, l'ha sfruttato in modo sfacciatamente strumentale. Da tutte le altre parti una pioggia di critiche (che hanno suscitato anche ripetuti battibecchi, protagonista un insolitamente nervoso Spadolini), di riserve, di commenti sdegnati come quello del liberale Bozzi.

In particolare Franco Bassanini (Sinistra indipendente) ha chiamato in causa il presidente del Consiglio per la sua inerzia: vengono ammesse, se pur con ritardo, gravissime illegalità, e non viene annunciata neppure una sospensione disciplinare. Lo si può spiegare solo in un modo: funzionari ministeriali e dei servizi segreti hanno agito su commissione degli amici politici di Cirillo, e sui mandanti Spadolini scantona per evitare guai peggiori di quelli che già lo travagliano. Dopo il caso Calvi, è questa una nuova, inconfutabile ammissione del fallimento della politica del pentapartito: ai tronfi proclami di rigore non seguono mai i fatti; ed anzi Spadolini si presta ad insabbiare tutto, quando emergono responsabilità e complicità di esponenti dei partiti di maggioranza in vicende criminali e delittuose.

Giorgio Frasca Polara

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Guido Dell'Aquila
Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555.
Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino: 4950351 - 4950352 - 4950353 4950355 - 4951251 - 4951252 4951253 - 4951254 - 4951255
Stabilimento Tipografico G.A.T.E. 00185 Roma - Via dei Taurini, 19

Si è spento
PIERO MARTINA
La moglie Adelia con le figlie Anna ed Antonella, i generi Walter e Gianni ne annunciano dolorosamente la scomparsa
I funerali in forma civile mercoledì 7 ore 8 45 dall'ospedale Molinette (via Santena)
Torino, 5 luglio 1982

I compagni e gli amici dell'istituto di scienze economiche e sociali «Antonio Gramsci» partecipano al dolore di Anna e dei suoi famigliari per la perdita del padre
Prof. PIERO MARTINA
e le sono vicini in questo triste momento

Gastone e Silvana Cottino e Giulio Satelli sono accanto con affetto ad Anna, cara amica di sempre, nel dolore per la perdita del
PADRE

Angela e Franco Ferrari sono vicini con sincero affetto ad Anna e famiglia in questo triste momento

Birra...
e sai cosa bevi!
Produttori Italiani Birra
R&C